

urban@it

Centro nazionale di studi per le politiche urbane

Working papers. Rivista online di Urban@it - 1/2020

ISSN 2465-2059

È indispensabile una *pandemic architecture*?

Germana Pareti

Call for Instant papers
PROBLEMI E STRUMENTI PER RIDURRE I RISCHI NELLE CITTÀ
agosto 2020

Pandemie e storia

Non solo il Covid-19 (tuttora serpeggiante nel nostro paese e devastante in svariate aree del mondo) ma anche il ricordo di altre recenti epidemie (Ebola, la Sars del 2002) nonché il prospettarsi di un futuro gravido di nuove sconosciute pandemie a seguito di ben previsti – oltre che imprevedibili – fattori, quali il cambiamento climatico, l'inquinamento, le migrazioni ecc., hanno sollecitato a livello internazionale un ampio dibattito sulle esigenze di un ripensamento delle aree urbane. Ne danno prova la stampa, specialmente quella estera di area anglo-americana, comprensiva sia di pubblicazioni specializzate sia di periodici a larga diffusione quali il *New York Times* o *The Guardian*, le società di servizi pubblici radiotelevisivi (si veda l'impegno della *BBC*) e, non ultime, le fondazioni (notevole, in questo ambito, il contributo della *Reuters Foundation*). Del resto, basta cliccare su Google inserendo parole-chiave quali *pandemics* (o Covid-19) e *architecture*, per avere il quadro di questo interesse (all'incirca 4.610.000.000 risultati in 0.55 secondi), così come lo attestano piattaforme *online* e *website* quali *ArchDaily* o *Bustler* che approfondiscono e aggiornano la questione pressoché quotidianamente, organizzando eventi e concorsi, per mezzo dei quali si invita a elaborare progetti di architettura sostenibile.

Da parte degli esperti non è mancato un approccio storico al rapporto città/pandemia e, pur senza un ritorno al passato più remoto della peste del Quattrocento, la trattazione delle piaghe (colera, tifo, vaiolo e febbre gialla) di fine Ottocento ha fatto emergere lo stretto legame che, nella storia, è sempre esistito tra pandemie e progettazione urbana. In più luoghi si allude alla teoria dei miasmi, rinviando a lavori [S. Shah, *Pandemic*, 2017], nei quali sono evocate le storie delle emergenti metropoli ottocentesche, la cui rapida crescita a seguito della rivoluzione industriale aveva dato incremento al proliferare di ambienti malsani, focolai di infezione. A questo riguardo sono menzionati, a proposito delle infrastrutture sanitarie di Londra, il progetto di Frederick Marrable per il *Metropolitan Board of Work*; l'opera di rinnovamento di Parigi, cui contribuì il 'barone' Haussmann ai tempi di Napoleone III e, nel caso di New York, il recupero delle squallide case in affitto a partire da metà Ottocento, il sistema di acque reflue sotterranee e soprattutto la costruzione di *Central Park* ispirata al *Greensward Plan* di Frederick Law Olmsted. È questa una letteratura ben nota, sulla quale non è il caso di ritornare nel presente intervento. Ma da questa impostazione traspare il convincimento che dalle pandemie si possano ricavare lezioni istruttive al fine della progettazione di case, uffici, servizi e strutture, finanche di intere città, che siano *people-friendly*. Altre

proposte di confronto derivano dal contributo in purezza dell'architettura modernista, che nacque anche come reazione alle ondate dell'influenza spagnola e di una precedente epidemia di colera (nonché ai traumi della guerra appena conclusa). Le forme pulite e snelle di Alvar Aalto e Adolf Loos furono la risposta ai ghirigori ornamentali del legno intagliato, coacervo di polvere e batteri. Le Corbusier, per il quale igiene e pulizia morale erano inscindibili effetti della pianificazione delle città, esortava a eliminare orpelli inutili e ingombranti, tappeti, tappezzerie e mobili pesanti, auspicando una pulizia interiore e che ogni cosa «si mostrasse così com'è», senza angoli sporchi e bui. Lo stile 'terapeutico' di *Villa Savoye* a Poissy, somigliante a una clinica bianca e luminosa a contrasto della terra sulla quale si erge (e nella quale si possono annidare germi) è emblematico del manifesto modernista, e fa *pendant* con le non meno rigorose e funzionali geometrie dei centri sanitari, in particolare, dei sanatori per tubercolotici (paradigmatico quello di Paimio in Finlandia costruito da Aalto nel 1933), realizzati con materiali moderni e lavabili. Nel '35 l'esigenza di ventilazione fu ispiratrice dell'ampliamento della californiana *Corona School* a opera di Richard Neutra, il quale avendo perso il padre a seguito della spagnola negli anni Venti, perseguiva la ricerca della luce e dell'arieggiamento naturale ottenuto, tra l'altro, con l'impiego di pareti scorrevoli in ferro e vetro senza soluzione di continuità tra interno ed esterno, con zone di transizione verso giardini delimitati da siepi (un esempio da prendere oggi a modello di edilizia scolastica, se veramente esiste la volontà del rientro a scuola nel prossimo settembre). Gli ambienti ariosi e inondati di luce, i tubolari d'acciaio di Mies van der Rohe e di Michael Thonet (ma anche il legno curvato e il bambù delle sue sedie), il multistrato e il compensato di Aalto sono solo alcuni degli innumerevoli esempi evocati dallo storico Paul Overy in *Light, Air, and Openness*, un'opera del decennio scorso (2007), alla quale si rinvia tutt'oggi per trarre insegnamento dalla storia secondo il motto che «da sempre le pandemie hanno trasformato gli ambienti edificati». Ancorché riveduta e aggiornata, la progettazione dei sistemi di sanificazione e di ventilazione (di edifici non solo scolastici e sanitari), l'incremento di parchi e spazi aperti, di strade chiuse al traffico, di centri di servizi con pareti mobili, ma altresì l'uso di materiali antibatterici, autopulenti e autoriparanti, l'idea di muri vegetali e tetti ecologici, il recupero di botteghe, mercati rionali e di micromercati ecc. rappresentano soltanto alcune delle innumerevoli suggestioni, alle quali urbanisti e architetti erano ricorsi già in passato per fronteggiare l'impatto delle malattie. A questo coagulo di influssi si dovranno aggiungere i desiderata imposti dalla trasformazione delle città a seguito di globalizzazione, massicci inurbamenti e scambi e spostamenti tra paesi lontani.

La “missione” degli architetti

Da decenni gli architetti rivendicano il ruolo di studiosi e addirittura “catalizzatori” del comportamento umano, proponendosi di capirlo e persino di modificarlo. Ne sono prova la “sponda” e la condivisione di idee e intenti che trovano in scienze tradizionalmente distanti dal loro ambito, non ultime la neurofisiologia e la psicologia (un esempio è la contaminazione caldeggiata da Harry F. Mallgrave tra architettura e teoria dei neuroni specchio). Questa funzione potrebbe oggi essere ancor più esaltata dall'emergenza del Covid-19. Dinanzi alla necessità di città sostenibili e

resilienti alle future pandemie, è il momento di trovare risposte a indifferibili quesiti. Si tratterà di capire se i cambiamenti prospettati siano temporanei o permanenti e quali saranno le ricadute sull'urbanistica, qualora l'isolamento imposto venga protratto anche con il ricorso a tecnologie sempre più touchless. Si sostiene a più voci che la progettazione andrà ripensata e finalizzata alla costruzione di edifici di minori proporzioni, di aeroporti riorganizzati (eliminando il sovraffollamento conseguente ai percorsi obbligati a favore dello shopping ai quali eravamo costretti), di spazi e ambienti contingentati e ristretti, con uffici "cellulari" ridotti a cubicoli, di giardini e parchi a prova di pandemia, a mo' di labirinti, con percorsi *contactless* come il *Parc de la Distance* di recente concepimento. In una parola, sarà dominante il modello di una città sempre più compatta (la *città in 15 minuti*, in cui tutti i luoghi siano accessibili, a piedi o in bicicletta). Ma se per davvero gli architetti intendono assumere i panni dei neuroscienziati, proponendosi di approfondire la conoscenza del cervello umano e delle sue espressioni (in primis l'empatia o la sensibilità estetica), occorrerà un vero e proprio cambiamento di paradigma. Se la crisi pandemica avrà una portata e una durata paragonabili alla (ormai permanente) crisi climatica, quali forme assumeranno la decentralizzazione e l'atteggiamento di *anti-boosterism* serpeggiante nei confronti delle città globali? Se è vero che il Covid-19 ha amplificato la separazione tra centro e periferia, come potranno i sobborghi essere recuperati? Viceversa, se nel fronteggiare la malattia si è talvolta rivelata vincente la vita in periferia, quale lezione se ne potrà ricavare? E ancora, se pure il ritirarsi in campagna può rappresentare (oggi come ai tempi del Boccaccio) un modo "naturalmente" appropriato per sfuggire al contagio, la questione della densità di popolazione nelle metropoli viene sfruttata (specialmente in politica) in modi e con fini contrapposti, giacché non è sfuggito che i servizi di alcune tra le città più popolate del mondo si sono dimostrati i più efficienti nel controllo della diffusione dell'epidemia. D'altra parte, il ritorno alla campagna così come l'espansione nelle periferie comportano, a loro volta, una pianificazione incentrata sull'auto (*car-centric planning*) con i prevedibili effetti su trasporti ed emissione di CO2.

Si può cogliere nella pandemia l'occasione di coniugare l'obiettivo di ricerca su cervello e comportamento con l'impegno (ben più cogente) a contrastare la diffusione del morbo? Questo è il programma, anzi: il dovere morale, del *Design Research Unit*, che nella futura progettazione di edifici e ambienti vede «una delle soluzioni-chiave» e una sfida per collegare e risolvere i due problemi. Se la parola d'ordine è l'appello al *benessere*, questo termine non andrà declinato in senso soggettivo, ma dovrà rispecchiare il ricorso alla più avanzata scienza dei materiali (comprensiva di nanotecnologia) e l'apporto di robotica, modelli di previsione (per es. sull'aria), *Digital twin* e *IoT* (convergenza tra tecnologie multiple). In chiave ipertecnologica, è l'imperante richiamo alla natura, che fin dai tempi di *'Capability' Brown* non è mai venuto meno.